

Elena Rotondi

Liceo Classico Statale Dante Alighieri Roma

Due bastoni in croce

"Ragazzi! Fate silenzio!"

Celeste batté il pugno sul legno della cattedra con forza ma senza ottenere il benché minimo risultato. Lanciò uno sguardo scoraggiato alla classe massaggiandosi la mano con una smorfia di dolore. Sospirò.

Ore nove e trenta del 20 ottobre, anno scolastico 2013-2014: collettivo di classe.

Un cancellino fu scaraventato fuori dalla finestra come se nulla fosse, senza che nessuno nemmeno ci badasse. Un grido rabbioso dal marciapiede sottostante sovrastò la confusione generale.

"TEPPISTI!"

Celeste si abbandonò esausta sulla sedia.

Ecco qui. Ecco come venivano utilizzati quei pochi minuti a loro disposizione. Eppure le era costato molto ottenerli. Non le era stata risparmiata nemmeno un'occhiata di disappunto della professoressa quando la aveva raggiunta all'uscita di scuola. "Che non capiti mai più! Questa è l'ultima volta che vi concedo una mia ora." Le aveva intimato.

Passò in rassegna ancora una volta l'aula: cinque o sei ragazzi sedevano in fondo alla stanza, mimetizzati alla perfezione con le pareti color cerume. Le loro bocche si muovevano scandendo un ritmo cantilenante, le mani sfogliavano quasi ossessivamente le pagine ingiallite e consumate. Gli altri con sguardo ottuso fissavano il piccolo schermo illuminato che avevano fra le mani, muovendo impercettibilmente il capo ad ogni percussione che usciva dalle loro fedeli cuffiette. Erano in cinque a sforzarsi di seguire sporgendosi in avanti nel tentativo di captare anche solo una parola che usciva dalla bocca della loro rappresentante.

"PER FAVORE! ASCOLTATEMI!"

Il brusio si interruppe quel tanto che bastò per donarle l'illusione di essere stata esaudita.

Tutto tornò come prima. Celeste chinò il capo disperata. Poi le cadde l'occhio sul pezzo di carta che aveva davanti.

" - Quinto punto da trattare: questione del crocifisso." Valeva la pena provare.

"CROCIFISSO!!" Gridò come se all'improvviso fosse stata affetta da una qualche forma di delirio. Era saltata sulla sedia alzando entrambe le braccia al cielo, lo sguardo spiritato.

Il silenzio stridente che calò sulla classe spaventò tutti, perfino Celeste, che credette di assistere ad un vero e proprio miracolo. Cellulari e libri giacevano inerti sul banco, le cuffie penzolavano attorno al collo.

Perché? Perché ora poteva essere udito chiaramente il fruscio delle foglie fuori dalla finestra?

Una voce acuta squarciò quell'atmosfera surreale.

"Eh no regà! Non fate scherzi! Il crocifisso rimane là e basta." Trenta teste si voltarono contemporaneamente verso Lucia. Era in piedi, un sorrisetto di sfida dipinto sul viso.

La risposta di Davide fu immediata quanto scontata.

"Soré, questa è un'istituzione laica se ancora non te ne sei accorta. Non puoi mica imporre la tua opinione come voi cristiani facevate nel Medioevo."

"Nel Medioevo tu saresti già morto bruciato vivo come eretico. Ritieniti fortunato Davide! Molto fortunato!"

Via. La sfida era stata lanciata, le grida si sovrapponevano e solo poche parole si distinguevano nel groviglio confuso di insulti e polemiche. Sempre più mani si levavano nella foga indicando la parete incriminata. Celeste sospirò abbandonandosi sul banco.

"Scusate."

Quella voce timida e flebile portò là dove tutte le grida e le minacce di Celeste non erano riuscite ad arrivare: al silenzio.

Gli occhi di tutti si spostarono al primo banco. Noa, la ragazzina che in tre anni non aveva osato neppure una volta porre una domanda ad alta voce, aveva appena chiesto di poter intervenire ad un collettivo di classe.

"Togliamolo. Togliamo il crocifisso." Gli occhi di Noa non erano mai stati tanto grandi e profondi... o forse Celeste non l'aveva mai guardata con sufficiente attenzione per notarlo. Era... beh sì... era carina. I capelli neri come l'ebano e ondulati le ricadevano in una meravigliosa cascata sulle spalle, la pelle scura ma morbida come il velluto faceva risaltare ancora di più i perfetti denti bianchi che rendevano il suo sorriso ancora più dolce di quanto già non lo fosse.

"Che senso ha tenerlo lì se tante persone non lo vogliono? I cristiani non dovrebbero promuovere la concordia fra gli esseri umani? Perché allora imporsi? Si otterrebbe l'effetto contrario!" Un lieve accento straniero mescolato a un tremito impercettibile della voce e tutti trattennero il fiato, immaginando cosa sarebbe accaduto di lì a poco. Noa aveva scelto di gareggiare là dove non aveva possibilità di uscire vincitrice: Lucia era un avversario troppo forte.

"Ma sentitela! Che diritto hai TU, tu che sei ospite a casa nostra, nel nostro Paese, di dettare legge? Lo sai che da dove vieni tu le donne sono costrette a portare il velo dai loro mariti e anche le turiste devono farlo se non vogliono avere problemi con le autorità locali? Lo sai tu che non ci è permesso costruire chiese a casa tua? Che ogni giorno uccidete decine di cristiani solo per la vostra stupida Jihad ? E tu? Tu vieni qui e ci imponi di togliere il crocifisso dalle classi, ci impedisce di avere un'identità culturale nostra? Ma chi ti credi di essere!?" Lucia si passò per l'ennesima volta la mano fra i morbidi capelli biondi, come per scompigliarli e conferirsi un'aria di superiorità.

Nessuno intervenne, nessuno osò contraddirla.

"Tu dovresti solo inginocchiarti a terra e baciare dove noi camminiamo. NOI ti abbiamo accolta qui, NOI ti facciamo andare a scuola. NOI ti diamo una casa! NOI CRISTIANI! E i tuoi amici arabi? Arrivano con le loro bombe a fare stragi!"

Noa non aveva aperto bocca. Immobile, gelata. Spostava lo sguardo passando in rassegna uno ad uno tutti i suoi compagni, cercando almeno un gesto di supporto, qualcuno che prendesse parola, che controbattesse.

Non accadde. Qualcuno aveva, sì, abbassato gli occhi, visibilmente imbarazzato. Celeste però non poteva tacere. Era suo compito quello di moderare la discussione.

"Lucia non ti stai proprio regolando! Calmati."

"No tesoro! La metà delle persone qui dentro la pensa come me ma non ha il coraggio di esprimersi. La metà di noi pensa che se Noa, la cara Noa, non vuole avere sotto gli occhi il crocifisso, debba tornare alle sue scuole a casa sua... ammesso che ci siano scuole lì."

Noa sorrise senza parlare, gli occhi colmi di lacrime pungenti che cercava di ingoiare o semplicemente di nascondere.

"Avanti! Perché? Perché sei venuta qui se stavi tanto bene a casa tua tra i tuoi simili? Nelle moschee non c'era più posto?"

Noa si alzò in piedi. Azzardò qualche passo verso Lucia, alta, meravigliosa, di una bellezza superba che la aveva resa celebre in tutta la scuola. Sembrava un gigante che non poteva essere scalfito. Si guardarono negli occhi senza abbassarli per qualche secondo. Nessuno fiatava.

"Sono dovuta scappare perché sono cristiana. Perché i miei genitori erano cristiani e ogni domenica mi portavano in chiesa. Ci siamo rifiutati di convertirci. "

Per la prima volta dopo tre anni la parete di ghiaccio negli occhi di Lucia si incrinò e le sue labbra piene rimasero socchiuse alla ricerca di una risposta adeguata.

"Io..." Ma non seppe come continuare. Afferrò il cellulare e corse fuori dalla classe,

sbattendosi la porta alle spalle.

Il silenzio divenne assordante.

"E adesso? La mia pelle è meno scura?" Le parole di Noa frustarono l'aria. Nessuno rispose.

La ragazza sorrise amaramente. "Ero un essere umano anche prima di essere battezzata, sapete?" Si voltò e a testa alta uscì dall'aula, sicura di sé come non era mai stata, lasciando tutti gli altri impietriti.

Celeste, frastornata, si guardò attorno. L'occhio le cadde sulla lavagna bianca rimasta imbrattata dall'ora precedente. La grafia illeggibile del professore di Filosofia era divenuta tutt'a un tratto quanto di più chiaro esistesse al mondo:

"Come si cerca la verità?" Freccia. "Dialogo."

Forse Socrate aveva ragione.